

## *VALLE DI CANNETO 1943*

Di Luigi Solfizi (detto Nino)

Descrivo questa storia della mia vita, per trovare un conforto, un sollievo, per poterne uscire dal triste inconsolabile ricordo, che mi tiene legato da un incubo insormontabile, e da un oppresso e continuo rimorso.

Lavoravo come boscaiolo in quella Valle dal 20 Luglio dell'anno suddetto, quando ai primi di Novembre per causa della guerra, e particolare per il fronte o la resistenza dei Tedeschi a Cassino da qui poco lontano avvenne quello che non dimenticherò mai. In detta Valle c'è un Santuario che porta il nome della stessa cioè

Madonna di Canneto

a destra della chiesa c'è un grande fabbricato collegato ad essa da un terrazzo o sottopassaggio con l'uscita anche dalla parte posteriore di tutto il complesso. Nel

suddetto si rifugiano le migliaia dei pellegrini nei giorni della venerazione dal 18 al 22 Agosto di ogni anno.

La valle in questo tratto è pianeggiante per circa un chilometro quadrato dove all'inizio è costruita la chiesa con tutto il suo complesso in territorio rialzato per circa 20 m.

A 700 m. circa nasce il fiume Melfa che taglia da un lato il tratto della valle pianeggiante e scorre a 50 m. circa dalla Chiesa nel lato posteriore.

L'acqua che è gelida, sorge ai piedi di una roccia strapiombo dove s'innalza tutta la montagna fino a 2000 m. di altezza o altitudine. I devoti in quei giorni della festa attraversano il fiume a piedi nudi e ci sostano per vari minuti per devozione e ci si scattano fotografie.

Dopo la stagione estiva cioè nell'ottobre il fabbricato che rifugia i pellegrini viene abitato dagli operai boscaioli, che vivono nelle baracche di foglie e terra per ripararsi dai temporali e freddo che in base

all'altitudine incomincia molto presto, appena approda l'autunno. Questo avveniva col consenso del bravo parroco di "Settefrati" comune cui appartiene il Santuario e dista circa 3 ore di cammino a piedi in sentiero di montagna.

Anch'io quell'anno abitai in detto fabbricato, dopo passata la stagione estiva nella capanna. Ai primi di Novembre quella valle fu invasa da prigionieri di ogni nazione, e sfollati di Cassino e paesi vicini, che buttati e ricoverati alla peggio ci aiutavamo e proteggevano a vicenda. I prigionieri ricoverati nelle capanne lasciate da noi, arrivavano e partivano diretti verso il fronte, tentavano passare dalla parte occupata dagli alleati, intanto la valle era diventata zona di smistamento di questi prigionieri perché era il posto di ricovero più vicino al fronte, fin quando se ne accorsero i tedeschi!

Noi civili ogni sera ci riunivano tutti in una stanza e invitati dalle donne più anziane recitavamo in S. Rosario uomini, donne, ragazze, bambini, tutti, alla

fine dell'orazione s'invocava grazie alla Madonna, che desse fine alla guerra e farci tornare ognuno alle nostre case sani e salvi. Ma una sera a tarda ora avevamo quasi finito di recitare quando fummo interrotti da un rumore sospetto, mentre qualcuno pronunciò qualche parola "Chi va là". Una luce si accese e una voce rispose contemporaneamente "Siamo noi non avete paura". Noi come luce avevamo quella degli occhi e quella poca che ci dava un bel fuoco acceso e ci vedevamo oppure si vedevano gli altri soltanto quando si avvicinavano al fuoco, così vedemmo avvicinare uno dietro l'altro, prima un borghese e poi cinque soldati armati fino ai denti con binocoli a tracollo e lampadine tascabili senza berretto in testa e altre cose. In noi, nelle nostre vene il sangue si fermò di circolare mentre gli facemmo posto vicino al fuoco con tutti i dovuti rispetti possibili e immaginabili. Intanto fra noi sfiniti di paura una voce incominciò a circolare sono "tedeschi", ci portano via! E nessuno si permetteva di scendere fuori o affacciarsi alla finestra dubitando che

il fabbricato fosse circondato da loro per non farci fuggire, i commenti e i dubbi di ogni caso si moltiplicavano fra noi. Intanto qualche sposa giovane e madre con figli giovani incominciavano a piangere disperatamente invocando grazia alla Madonna. Le mamme abbracciate con i loro figli, le spose con i loro mariti si avvertivano, si consolavano, si consigliavano, si salutavano, si baciavano, finché tutti commossi divenne tutto un pianto, tutta una disperazione, tutto un lutto. Mentre la situazione diventava sempre più tragica, commovente e dolorosa con qualche donna che sveniva, sentimmo un piede che entrava facendo meno rumore possibile: una pista ritardata come una paura, che si avvicinava con timore, più che mai il terrore ci avvinse e ognuno si nascondeva dietro l'altro, là dove il locale restava più oscuro, ormai sicuri che erano tedeschi, nessuno voleva essere il primo a cadere nelle loro mani per timore della vita.

Al momento del precipizio cioè quando le donne stavano per emettere un grido di paura, di aiuto

o di salvezza un filo di voce disse “Permesso”. Noi che trattenevamo il respiro già da parecchio; se quella voce che disse permesso tardava ancora un attivo, avremmo finito per non respirare più.

Costui era un borghese di Milano che al suo dire voleva oltrepassare il fronte ricoverandosi da noi per quella notte.

La nostra prima domanda fu: “Ci sono tedeschi fuori?” lui rispose: “Io non ho visto nessuno”. A tale risposta il sangue incominciò a ricircolare e ci tornò la luce negli occhi, ma il pianto commovente e doloroso delle donne non fu possibile trattenerlo, in noi quella tensione, quella paura sofferta, ci faceva tremare senza sentir freddo.

Quanto al milanese fu detto, che all'altra stanza c'erano i tedeschi, sparì senza neanche rispondere, così facemmo noi, chi per la finestra di primo piano e chi per la porta scendendo in silenzio le scale. Io che ero tra i giovani fui tra gli ultimi a fuggire per dare tempo agli anziani di allontanarsi, e ogni tanto davamo uno

sguardo al focolare che distava da noi circa 10 m.

Notai i 5 soldati con la luce del fuoco, tranquilli si scaldavano, mangiavano e bevevano avendo perfino lasciato o appoggiato da una parte le loro armi appese ad un chiodo, i binocoli e neanche si giravano verso noi nonostante la confusione creatasi.

Io fuggii uguale come gli altri, ma senza paura quasi rasserenato, in più avevo visto uno di noi ferito a un piede, rinunciava alla fuga, in quanto al buio tra quei sassi prevedeva il peggio, perché non poteva camminare e rivolto a noi esclamò “qualcuno avrà pietà di me, voi salvatevi!”. Noi per tutta la notte nascosti tra quelle rocce sotto l’acqua, che pioveva talmente forte da non sentire neanche il fiume che ci correva a 100 m. tra burroni e precipizi più o meno profondi, mentre nelle notti calme il suo rumore non ci lasciava dormire.

A giorno chiaro chiamati da qualcuno tornammo al casolare, che bagnati fradici non potevamo neanche camminare e infreddoliti talmente

che qualcuno più anziano fu aiutato. Qui con nostro stupore trovammo tutti contenti, donne, vecchi e bambini e particolare quel giovane che dal piede malato era rimasto a casa, e ci offrì a tutti una sigaretta Americana da noi fino allora mai vista. Costui ci narrò che i 5 soldati non erano tedeschi, ma bensì paracadutisti Americani o Inglesi, il borghese era un Bolognese Colonnello dell'Esercito Italiano, tutti diretti verso il fronte che guidati dal Signor Colonnello e tramite radio che anche quella notte avevano usato, tentavano rientrare attraverso il fronte, ed erano già ripartiti dalle ore 4 nonostante il cattivo tempo. Allora fra tutti noi tornò un po' di pace, di serenità quasi tranquilla, con la speranza che da un giorno all'altro saremmo stati liberati e ognuno tornare a casa nostra.

Così passavano i giorni e le sere, andando a dormire dopo aver recitato il S. Rosario, sperando a un domani migliore che ci liberava da quell'incubo, da quella paura che era per noi una febbre continua e

martellante. Purtroppo la situazione andava sempre peggio, più confusa, pericolosa e rischiosa, mentre ogni genitore pensava all'imprevisto, qualcuno prevedeva quello che poi successe. E diceva qui vengono i tedeschi, e ordinano di sgombrare, ci sono donne, vecchi e bambini, attrezzi e masserizie e tante altre cose necessarie alla vita, qualche donna è pure in stato interessante e a noi uomini chissà dove ci porteranno.

Mentre tutto era calmo ancora qualcuno sorrideva, altri speravano, all'improvviso tutto precipitò. Era il 15 Novembre, un mattino prevalentemente buono senza vento, un'aria calma, diversa dalle altre mattine quasi impossibile che al 15 Novembre una mattinata come quella fosse vera lassù, io camminavo a sinistra della valle quando incontrai un uomo alto, vestito misto militare e borghese che a fatica riuscii a capirlo perché non parlava l'italiano. Mi domandò: "dove fosse la grotta dei prigionieri Inglesi e Americani". L'uomo che lo capii solo perché

l'immaginavo compagno di quei prigionieri nella grotta, sparì e non lo viddi più in pochi minuti appena indicatogli la grotta. Io seguitai il mio cammino e non pensai più a colui che avevo incontrato o altre conseguenze. Ero appena arrivato là dove avevo che pascolavano bestie mie (muli e cavalli, zona più nascosta ai tedeschi in caso di rastrellamento). Me ne stavo quasi tranquillo quando una voce disperata e piena di paura mi chiamava: non risposi alla prima e neanche alla seconda, ma la voce che si era avvicinata e riconobbi mio padre. Mi avvicinai a lui senza rispondere già la vita mi tremava come una foglia e subito tornai col pensiero a quell'uomo che vestito misto mi aveva domandato della grotta dei prigionieri. Appena mi vidde mio padre mi abbracciò e mi disse “corri lontano ti cercano i tedeschi perché tu sai le grotte dei prigionieri e hai provveduto loro nascondigli e da mangiare più l'hai aiutati e guidati a oltrepassare il fronte via monte Cavallo che distava da qui circa 5 ore di cammino. Dopo preso accordo dove

mi sarei nascosto per tenermi sempre informato degli avvenimenti e per portarmi da mangiare, ci salutammo in un mare di pianto e con afflitte ma coraggiose parole, quello che un padre può dire a un figlio in tali circostanze. Lui tornò al casolare e io verso dove eravamo d'accordo. Avevo con me un mantello grigio verde dei vecchi Bersaglieri. Scese la notte oscura e nera e ogni foglia che si muoveva era una paura cascante mille volte, finalmente arrivai là dove ci sapevo una capannella, il punto era soprannominato Acquanera. Avevo appena 18 anni, solo in quella valle di lacrime, oscura, paurosa e tormentosa in modo tale che è impossibile descriverlo, non una voce si sentiva, né una luce si vedeva, soffiava un vento minaccioso e freddo che col suo rumore in quella valle di silenzio oltrepassava i limiti umani sembrava un uragano o un inferno senza fuoco. Contemplai per circa un'ora quella situazione e guardando in cielo in cerca di un po' di luce dissi da solo "neanche la lama mi fa compagnia questa notte" così dicendo scoppiiai in un

pianto diretto da un singhiozzo di paura e tormento, ero solo come un cane, da tutti abbandonato, sembrava unico al mondo. Entrai nella capannella oscura, senza fuoco piansi continuamente per tutta la notte. Appena l'alba uscii dalla capannella e mi diressi dove ero più nascosto, ogni minuto era un'ora finalmente arrivò mio padre. Con lui sentivo voci che parlavano e poi con mio stupore viddi due donne, erano due ragazze, mi chiesi come mai! Poi mio padre disse che in sua compagnia andavano cercando funghi. Mentre una di loro girava poco lontano, l'altra insieme a mio padre si avvicinò e disse "Ciao Nino mi chiamo Dina cioè Concettina, come stai, certo l'immagino, comunque fai coraggio, speriamo presto finirà, ma quassù in questa foresta non hai paura dei lupi?". "No" risposi "i lupi non ci sono, dei tedeschi ho paura, solo di loro". Poi avevo fame e incominciai a mangiare prima ancora che io l'invitassi lei disse "buon appetito" e se ne andò là dove l'altra cercava funghi. Mio padre restò con me, le chiesi chi erano quelle

ragazze, mi spiegò anzi mi ricordò chi erano i genitori che occupavano un'altra stanza dello stesso stabile e tutte le sere si riunivano con noi per recitare la preghiera. Come ripeto la sera a lume di fuoco non si poteva e non si riusciva a conoscere la gente tranne quella che capitava vicino al fuoco che di solito erano donne, vecchi e bambini. Il giorno dico quelli passati, loro aveva tutta una loro compagnia vecchie e paesane conoscenze e quando ci incontravamo fuori o per le scale ci scambiavamo un saluto appena. Poi io ero un boscaiolo, mentre loro operai o artisti di Cassino e dintorni, così avevano tutta una loro comitiva e io la mia tra quei che dal 20 Luglio lavoravano lassù. Mio padre si fermò da me 2 ore circa, poi chiamate le ragazze che giravano sempre poco lontano tornò al Casolare. Dina bellissima ragazza mora dai capelli al vento abbastanza lunghi fino alle spalle dalla apparente età 16 o 17 anni circa con due sopracciglia nere si avvicinò a me salutandomi e facendomi gli auguri, l'altra invece passò diretta poco più lontano.

Ricordo che, anche quando stava per dividerci il fitto bosco al momento cioè che non ci vedevamo più mi fece un arrivederci. Tornò su di me la solitudine che mai avessi provata o sentita, una tristezza inconsolabile di una vita finita e senza speranza, mille pensieri invasero la mente mia, ormai senza controllo, finché un pianto mi riprese senza poterlo trattenere, così tornò la notte su di me oscura e nera in quella capanna che era la mia prigione e forse la mia tomba se i tedeschi mi avessero trovato. Seguirono i giorni con quel batticuore che batteva sempre più forte, ci avevo in contrasto la paura di quella inesorabile foresta abitata da lupi e orsi che delle notti si sentivano i ruggiti il quale senso di paura l'entità dell'impressione era enorme, e dall'altra l'improvviso giungere dei tedeschi. La valle era munita di una tabella avviso con la scritta da un lato "Passaggio dell'orso" dall'altro "Al rifugio", questo per i passanti che a tarda ora si avventuravano in quella zona. E quando per caso vedevo qualcuno avevamo paura l'uno più dell'altro

perché i tedeschi giravano anche in borghese, insomma ero giunto al punto di avere più paura di un uomo che di un lupo. Il 20 Novembre prima dell'alba incominciò un temporale che buttava giù acqua senza misericordia divina, accompagnata da lampi e tuoni che facendo eco in quella valle ne moltiplicavano la paura. La mia campanella presa in pieno dal vento la distrusse scoperchiandola e abbattendo l'armatura così l'unica compagnia che avevo sparì, come e quale fu lo spavento, il terrore e perché non mi prese un collasso al cuore non lo so, oltre l'acqua che cadeva inesorabilmente senza pietà, le raffiche di vento soffiavano talmente forte che sradicavano gli alberi, emettendo un boato secco che risuonava per tutta la valle, quando poi mi erano vicini mi facevano addrizzare i capelli e qualcosa mi traversava tutta la vita. Venne finalmente il giorno senza sole, con una fitta nebbia che poca differenza c'era con la notte e freddo sempre più intenso, mentre il tempo imperversava selvaggiamente quanto più, quanto meno

forte.

Continuò così per 24 ore circa e dall'infuriare del maltempo neanche mio padre venne a portarmi da mangiare talmente il tempo era da lui. Intanto trascorsi la maggior parte delle 24 ore seduto ad un sasso esposto a ogni intemperie col solito mantello sulle spalle e sotto di esso, stanco e sfinito senza mangiare mi facevo dei dolci sogni, e la ninna nanna me la cantava il vento col suo soffiare impetuoso e senza tregua.

Sul far del giorno del 21 l'acqua cessò calmò anche un po' di vento si intravedeva qualche stella, più tardi si affacciò anche il sole che aveva più freddo e più paura di me il tempo sembrava interminabile. Mi alzai da quel sasso il mantello pesava più di me, gli altri indumenti si erano attaccati appiccicati addosso che non riuscivo a muovermi.

Così dopo una grande faticata cominciai a muovermi a stento riuscivo andare avanti e camminando a passo sudavo abbondantemente,

nonostante il freddo. Il vento calmò, non si sentiva un fiato non si vedeva anima viva, intanto mi tenevo sempre nascosto e guardavo se arrivava mio padre, erano 48 ore che stavo digiuno e la fame non la tenevo più, qualche foglia più verde di faggio un po' la masticavo ma poi la inghiottivo senza accorgermi, intanto il sole stava abbandonando quelle cime e lo guardavo con tristezza pensavo che abbandonava anche me; ancora una volta bagnato, stanco, sfinito di tutte le forze morto di fame e di paura, solo e unico al mondo. Mentre volevo piangere non so cosa volevo, dove andare, cosa fare, quasi rassegnato infine mi tornò un filo di speranza. Ero quasi tranquillo e non pensavo al male, quando un so chè turbò la mia pace, sembrava qualcuno mi chiamasse. Sembrava qualcosa si sentisse, quando tra il bosco qualcosa si muovesse. Io m'abbassai, mi nascosi, facevo qualche passo indietro intanto ciò che avevo visto si avvicinava. Quando viddi chi era riconobbi Dina che tutta impaurita e affaticata mi faceva cenno d'aspettarla.

Quando arrivò non poteva neanche parlare comunque parlava barcollando che a stento capivo qualcosa, mentre sospettosa si girava intorno, allora capii il pericolo, compresi che erano arrivati i tedeschi e dalla chiesa avevano portato via tutti.

Lei aveva sentito mio padre che diceva ad un altro uomo “avverti mio figlio che io torno a Cappadocia qui non si può più stare, che torni anche lui al più presto. Poi quest'uomo fu preso dai tedeschi ed io sono venuta per avvertirti. I tedeschi portano via tutto quello che trovano e sparano contro chiunque si rifiuta ai loro ordini. Dalla fine del prato ho visto tanta gente scendere verso il fiume chissà dove li porteranno”. Ad un tratto si sentì qualcosa, ci abbassammo insieme e vedemmo i tedeschi che venivano verso di noi forse ci avevano sentiti parlare. Sempre tenendo Dina per mano cercai di fuggire cercando scampo tra il fitto del bosco, ma fatti pochi passi sentii i tedeschi dire qualcosa, ma io cercavo allontanarmi ancora sentii ripetere ancora qualcosa ma

noi non ci fermammo sperando di perderci tra quella boscaglia. Subito dopo alcuni colpi spararono verso di noi e Dina lanciò un grido straziante di dolore, mentre io credevo fosse la paura, lei si accasciò al suolo dicendo “Mi hanno uccisa” piangendo rivolta a me disse “Tu salvati se puoi”.

Ma non ebbi il cuore adatto per quella azione, non fui capace fuggire, forse mi sarebbe anche riuscito, ma non trovai la forza di lasciarla così dolente e sola in mano ai tedeschi e ai loro collaboratori di quei paesi vicini, che certamente gli avevano indicato quel posto, viceversa non potevano trovarci talmente era nascosto e remoto dall'origine. Fermatomi aspettai loro e dopo qualche calcio e cassata di fucile che riparata da quei rami mi arrivava meno forte, prestarono le prime cure alla ragazza ferita ad una gamba al di sopra del ginocchio. Poi la presero per un braccio e l'alzarono in piedi invitandola a camminare, ma Dina ricadde a terra con un grido più spaventoso del primo, si rivolse a me con uno sguardo doloroso

da mille significati, che invitato da quel suo atteggiamento, mi avvicinai e presa a spalla cercai di camminare. Il cammino era faticoso e difficile senza un viottolo tra il fitto del bosco rami bassi e il suolo ricoperto di foglie che la stagione autunnale aveva spogliato gli alberi, provocavano spesso il mio squilibrio per qualche piede in fallo, finalmente giunsi alla strada mulattiera che conduceva alla chiesa, sfinito di tutte le forze. Qui volevo riposarmi e appena scaricatomi Dina dalle spalle i tedeschi mi obbligarono a ripartire subito, anche perché si faceva notte essendo già tardi, mentre per arrivare alla chiesa distava ancora più di un'ora, a circa metà strada c'è una fontanella che l'acqua goccia dall'alto della roccia alta 20 m. circa, Dina mi chiese da bere e così con le mie mani in fretta e furia, mentre lei appoggiata ad uno dei collaboratori a stento si teneva in piedi, le diedi da bere, mentre io non sentivo più né fame né sete e sudavo soltanto abbondantemente.

Mentre Dina beveva nelle mie mani, un fiume

di lacrime le scorrevano nel viso con lo sguardo fisso verso me senza una parola pallida nel viso dimostrava tutto il suo dolore, e tutto aveva un immenso significato. Mi ricaricai sulle spalle quella Croce a me tanto cara, e proseguii il cammino senza fatica né sacrificio, ma ad un tratto mi sentii la spalla bagnata, dove lei appoggiava la testa, intuì subito le sue amare lacrime, allora la chiamai: “Dina?” mi rispose appena e io le dissi: “Ti fa più male la ferita perché piangi?”. Lei con un filo di voce rispose: “Non preoccuparti di me, ma tu come farai? Che ti faranno? Per me ormai tutto è finito”. Allora mi prese un terribile sconforto e le prime lacrime invasero il mio viso dicendo: “Dina perdonami? Sono io la cagione del tuo male: è mia la colpa del tuo dolore, della tua sorte, perdonami ti prego”.

Lei non rispose e piangeva soltanto, un pianto accorato, commosso e pietoso con un dolore che solo lei sentiva. Intanto si era fatto notte e tra quei sassi si camminava sempre peggio, ciò nonostante i tedeschi

ordinarono di allungare il passo, mentre io ero giunto alla fine di tutte le forze, sfinito di ogni riserva, di più Dina con le sue parole mi trafiggeva il cuore in modo spaventoso. Finalmente arrivammo alla Chiesa ridotto a mal partito dalle oscure tenebre della notte la cui visuale era zero e io con un peso sulle spalle camminavo incerto e se riuscii arrivare, fu solo per la conoscenza del sentiero. Mi fecero posare Dina sopra un tavolo improvvisato e mentre cercavo di accomodarla come potevo e con precauzione aiutato anche da quei borghesi illuminato da una lampada portatile militare e quando la luce di essa illuminava il viso di Dina un fiume di lacrime silenziose sgorgavano da quegli occhi ormai languidi e dolenti finché rivolta a me con quegli occhi apparentemente fissi disse: “Non mi lasciare qui sola”. Ebbi solo la forza di acconsentire e implorando ancora il suo perdono la baciai per la prima volta sulla fronte. Quasi subito dopo, arrivò un ufficiale medico tedesco che a mio avviso fu molto gentile premuroso per Dina e capii

dalle gesta che il proiettile era rimasto dentro e la ferita non era grave. Quella stanza si riempì di tedeschi curiosi mentre il dottore aiutato da altri due eseguiva l'intervento, tra i spasimi e i dolori più atroci che Dina abbia sofferto ne sono convinto tale era il suo lamento, il suo continuo chiamare aiuto chiamare mamma. Io non ero più capace sentire quelle pietose invocazioni che facevano piangere pure i sassi, stavo pensando di uscire quando un tedesco mi afferrò per un braccio e altri due mi seguivano armati, nell'uscire da quella stanza ebbi paura; una paura di morte forse, non lo so, ebbi solo la forza con la mente di pensare a un addio per Dina e nulla più.

Camminavo a testa bassa e seguivo la sorte, una sorte che non poteva essere vera, ma la pensavo e man mano il sangue si gelava, fui portato davanti ad un altro ufficiale che vistomi ridotto ombra, in uno stato di sopravanzata stanchezza ancora così giovane, ebbe pietà, compassione mi accorsi che ridusse la superbia e l'autorità. Con calma mi domandò dove era la grotta

dei prigionieri, il perché ero fuggito e tante altre cose che non ricordo. Dopo averle fatto capire che ero fuggito per paura, e l'indomani gli avrei insegnato la grotta dei prigionieri e tante altre scuse, che grazie all'interprete lo impietosì molto, anche forse perché mi conosceva.

L'ufficiale molto soddisfatto domandò se avevo fame e mi fece ristorare abbastanza. Mangiando minestrone finché non volevo e carne fu davvero un padre di famiglia per me altrimenti avrei senz'altro finito di vivere tanto era la fame e la debolezza e quegli indumenti bagnati che avevo addosso da 3 giorni coperto di fango e di stanchezza tanto da non stare più in piedi. Dopo mangiato giravo lì dentro cercando di vedere Dina, sapere come stava per dirle qualcosa e mentre volevo andare dove l'avevo lasciata incontrai un borghese che mi salutò, ma io non conoscevo, approfittai di costui per sapere qualcosa; le domandai della ragazza ferita: mi rispose che l'intervento era riuscito bene, non era grave, le avevano

fatto una puntura e adesso dormiva tranquilla. Aggiunse “mi preoccupo io in quanto conosco i genitori che al momento di partire questa figlia me l’hanno raccomandata e mi assicurò su tutti i punti che sicuramente potevo star tranquillo di più erano paesani. Nessuno potrà immaginare la mia gioia per aver trovato un protettore della ragazza e poi la riportava direttamente dai suoi. Io ci credevo in quanto aveva un lasciapassare dei tedeschi, era un loro collaboratore e questo mi tranquillizzò tanto che non pensai più a Dina. Diventammo subito amici e le chiesi che doveva andare fuori a gabinetto e lui stesso avvertì la sentinella che passeggiava dalla parte frontale della chiesa la quale comprendeva l’arco e il fabbricato, nell’antistante piazza coperta di ghiaino la sentinella passeggiava per un tratto di oltre cinquanta metri con pesanti passi, molto bene intesi nella notte.

Accettò ed io andai fuori traversando tutto l’arco uscii dalla parte opposta alla sentinella alla quale l’arco aveva due uscite. Ero quasi uscito quando sotto

l'arco sentii un calpestio di bestie, non dubitai, non pensai a nulla, andai fuori soddisfeci i miei bisogni e mentre rientravo all'ingresso dell'arco mormorai il nome di una mia cavalla che si chiamava esattamente "Lella", lo feci così senza volerlo involontariamente, senza pensarci, era stata la bocca, la voce a pronunciare a chiamare quel nome, ma io non c'ero fu solo un istinto. Quando ad un tratto dopo qualche secondo che avevo chiamato "Lella" sentii un passo avvicinarsi a me, sentii qualche ferro battere al suolo, allora mi accorsi che non era un uomo bensì una bestia, mi fermai, mi si arrestò il respiro, mentre il cuore incominciò a battere talmente forte, sembrava volesse sfondarmi il petto. Quando mi arrivò vicino e mi fiutò riconobbi "Lella" la mia cavalla con la cavezza a strascico per terra, che lentamente continuò finché scese i due scalini del pianerottolo restando poi ferma sigillata e guardandomi mi invitava a salire a cavallo. Dio solo sa, quanto soffrii in quel preciso momento e quanto lui stesso ha fatto per salvarmi. Un nodo

inchiodato alla gola mi impediva di gridare, chiamare aiuto, fare qualsiasi azione, mentre pensavo alle mie bestie prigioniere con me, intanto Lella ferma mi guardava aspettandomi.

Nel frattempo alla parte opposta dell'arco ogni tanto sentivo i pesanti passi della sentinella, ma questi non si sentivano più quando erano ripartiti dal sistema frontale della chiesa o del fabbricato. Fu allora, fu quando non sentii più quei passi che non pensai più a nulla né a quello che facevo né a quello che rischiavo, in un attimo mi trovai a cavallo senza sapere come, trattenendo perfino il respiro; nello stesso tempo fulmineamente come una freccia partì Lella senza che io la guidassi con la cavezza. Lei portava me dove voleva, e io mi affidai istintivamente a lei, intanto anche le altre bestie ci seguivano da sole. Lella mi portò in un attimo di là dal fiume e forse avevamo camminato 3 o 400 metri, non lo so perché tutto si svolse in un attimo contro la mia volontà, il mio potere e volere. Dopo questo tratto una fitta

sparatoria udii alle mie spalle e nessun colpo grazie al buon Dio raggiunse me o le mie bestie, la notte era buia altrettanto nera tra il bosco, i tedeschi non ci inseguirono, camminai ancora non so quanto e un fischio naturale suonò alle mie orecchie che non curando cercavo allontanarmi, al secondo fischio riconobbi quello di mio padre però camminai ancora finché ero protetto dalla distanza e ormai oltre millecinquecentometri. Dopo pochi minuti guidato dal mio richiamo a bassa voce, arrivò mio padre che senza dire una parola cavalcò un'altra bestia e sempre in silenzio ci avviammo verso Cappadocia (Aquila).

La sorte, il destino, la divina provvidenza ci riuniva quando veramente ci credevamo perduti l'uno dell'altro e ci restituiva anche l'unico mezzo che avevamo per vivere.

Così ci avviammo e risalivo la valle che avevo discesa poche ore prima con Dina sulle spalle, mentre pensavo che dovevamo camminare due giorni e due notti per arrivare a casa al mio paese attraverso quelle

mostruose o scabrose e quanto mai deserte e pericolose montagne tanto è vero che una zona è soprannominata la “Camosciara” perché solo i camosci e caprioli potevano transitare, tutto il complesso montuoso dove ho vissuto questi tragici giorni fa parte del “Parco Nazionale d’Abruzzo”. Chissà ancora cosa ci attendeva il tragitto, tra la neve abbondante che stava sul valico detto “Passaggio dell’Orso” pensavo a mamma che ci attendeva e forse stava in pensiero e tante altre cose. Tra me e mio padre distava circa tre metri, ma non ci vedevamo per l’oscurità, non ci scambiavamo una parola cercando solo di camminare per allontanarsi il più presto possibile da quella che era per noi la “Valle dei Sospiri” che fino a poco prima aveva segnato la fine nostra delle bestie.

Arrivammo alla fontanella della roccia, non perché la vedevo ma solo perché si sentiva gocciare l’acqua dall’alto della roccia stessa, ritornò al mio pensiero Dina, le sue lacrime mentre le davo da bere

con le mie mani e man mano tutto il tragitto, dall'Acqua nera alla chiesa raccontai con la mente tutti quei dolorosi passi uno per uno e si rinnovò per la seconda volta quella paura nel mio pensiero.

A questo punto un profondo rimorso m'investì un amaro pianto che non riuscii a trattenere, infranto da un grande dolore che non avevo e non ho più sentito in vita mia, chiamavo Dina, le chiedevo scusa, perdono e pietà perché l'avevo lasciata laggiù e chissà come finiva, pensato se mi cercava non c'ero, che pensava di me? Un traditore. Lei aveva rischiato la vita per me, soffriva ancora chissà per quanto ed io cosa avevo fatto? L'avevo abbandonata non curando e disprezzando tutto quanto aveva fatto per me. Ero pentito di tutto anche di aver fuggito così, dovevo seguire la sorte con lei, mi sentivo un vile indegno della vita e se un giorno la rincontrassi come farei? Sarebbe meglio sprofondassi e per quanto potessi e volessi fare non esistono ringraziamenti tali da ricompensarla, ormai avevo mancato e in un mare di

lacrime cercavo di annegare quella che era in testa a tutte le offese.

*“Dina a te che fosti la salvezza mia  
Chissà quanto fu grande il tuo dolore  
L’anima tua all’sant’aria sia  
In braccio all’Eterno Creatore”.*

E poi rivolto laggiù verso la chiesa verso la Madonna, che senz’altro aveva seguito e protetto per tutto il mio cammino così tanto avventuroso superando ogni ostacolo, per far sì che mi fosse ancora e per sempre di aiuto e di salvezza onde alleviare le pene, le paure e i sacrifici ed essere per sempre la mia protettrice. Col cuore fuori del petto la pregai tanto affinché salvasse e aiutasse Dina e la riportasse dai suoi genitori e le chiesi la grazia affinché consolasse e aiutasse Dina a perdonarmi!

**FINE**

Parco Nazionale d’Abruzzo 15-22 Novembre 1943